

# BIBLIOTECA DI LAVORO

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI  
 Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304  
 Dir. resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72  
 Anno IV - N. 40 - 11-30 Giugno 1975 - abb. annuo (15 numeri) L. 6.000 - questo numero L. 500  
 St. Nuova Grafica Fiorentina

# 40

## IL CALCIATORE

testo di Luciano Cesini

LETTURE   
 GUIDE   
 DOCUMENTI



### *La squadretta*

Io ho giocato al calcio fin da bambino. Giocavo dietro all'asilo con i ragazzi più grandi e sono stati loro a insegnarmi. Si impara subito nel vedere gli altri: basta che ci sia una palla e una strada o un cortile e si gioca.



Il gioco del calcio è uno degli sport più conosciuti. Ci sono i campioni sulle figurine e si vorrebbe diventare come loro. Io giocavo con i miei compagni per divertimento e a 14 anni abbiamo formato una squadretta di sette per partecipare al torneo della Festa delle vacanze organizzato dalla Cooperativa.

I dirigenti della squadra di calcio del paese alla fine del torneo hanno proposto ai più bravi di entrare nella squadra giovanile. L'hanno chiesto anche a me e ci sono andato.



### *Allora mi divertivo a giocare*

Fino a 16 anni ho giocato nella squadretta del Gruppo Sportivo Martelli e mi divertivo. Non si vedeva l'ora che cominciasse la partita e si andava in campo felici, davanti a un pubblico caloroso che ci incitava. È stato da quel pubblico che ho capito che avevo qualche qualità.

Nel « Martelli » si giocava la partita come si voleva, si andava per il campo inventando le azioni, si correva. Io giocavo da centrocampista, non facevo molti goal ma era bello lo stesso.

La domenica mattina mi alzavo con gioia perché pensavo che il pomeriggio c'era la partita, uscivo con gli amici, si parlava e poi si andava in campo senza problemi, senza la paura di sbagliare e di essere criticati. Così ci si esprimeva al massimo durante la partita. Le emozioni più belle erano legate alla vittoria della squadra.

Noi allora non prendevamo mai nemmeno una lira, al campo non c'erano spogliatoi e docce come ora, ci spogliavamo al bar della Coop e si andava al campo passando per il paese. Era bello passare così fra la gente che andava a passeggio, era come un rito. Finita la partita si tornava indietro sudati in mezzo alla gente e si andava ancora al bar a lavarsi sotto un rubinetto di acqua fredda.

Ma quel tempo è durato poco. Quando sono andato via dal paese per giocare in una squadra di serie C non mi sono più divertito a giocare al pallone.

Prima di andare in serie C sono passato nella squadra maggiore di seconda categoria ed è stato lì che ho cominciato a sentire parlare di giocatori da vendere e comprare.

### *Venduto*

L'ultimo anno che ho giocato nella squadra sono andato abbastanza bene, i giornali parlavano di me e sono venute allora le prime richieste di acquistarmi. Un giorno i dirigenti mi dissero che mi avrebbero venduto a chi offriva più soldi. I giocatori, anche i ragazzi di 14 anni, quando vengono invitati a giocare per una squadra, devono firmare un cartellino: quella firma significa diventare proprietà della squadra e restarci per tutta la vita calcistica, se i dirigenti vogliono così. Questo si chiama istituto del vincolo ed è una delle cose che vorremmo eliminare per rendere libero il giocatore di scegliere in quale squadra giocare.

In Italia c'è un grosso mercato di giocatori che li sposta da una squadra all'altra, dal nord al sud, senza tener conto dei loro desideri e delle loro possibilità.

Adesso un ragazzo dai 12 ai 14 anni, se firma un tesserino, si vincola solo per un anno, ma dal 14° anno di età firma un cartellino che lo vincola a vita. Resta nella squadra fin che serve alla società o fin che lo vendono a un'altra società per far soldi. Se i dirigenti vogliono, possono tenerlo vincolato a vita anche se non lo fanno mai giocare.

A me i dirigenti hanno detto: « Abbiamo avviato una trattativa con la Cremonese e stiamo tirando sul prezzo per prendere il più possibile ». I dirigenti hanno poi concluso le trattative senza informarmi di niente, anche se decidevano di me. Quando si sono messi d'accordo mi è arrivata la raccomandata dalla Cremonese con la quale mi convocavano in sede per sottopormi a visita medica e per firmare il cartellino. Da allora sono proprietà della Cremonese, che può vendermi a qualsiasi altra squadra, se i dirigenti vogliono; se lo voglio io non è possibile.



Ci sono casi di giocatori venduti a metà: se una società vuole acquistare un giocatore ma ha su di lui dei dubbi, può acquistarne solo metà. L'anno dopo, se il giocatore va bene lo acquistano tutto, altrimenti lo rinunciano. Questo tipo di contratto si chiama *comproprietà*. Ci sono *comproprietà* al 50, al 70, al 30%, dipende dagli accordi che fanno. Al giocatore danno una valutazione economica e ne comprano una parte. Alla fine della stagione regolarizzano: se lo tengono pagano la parte che resta, altrimenti lo restituiscono. Di solito una società che vende a metà un giocatore in cui crede, non fissa il prezzo prima perché spera che nella nuova società il giocatore si valorizzi, e così prende di più. Però possono fissare il prezzo subito, dipende dal bilancio della società.

Il contratto della mia vendita è stato così: la Cremonese, che allora come oggi era in serie C, ha voluto il cartellino, mi ha sottoposto alle visite mediche e ha dato alla società del mio paese circa 400.000 lire e ha detto: se lo confermiamo per il secondo anno paghiamo una somma quasi uguale alla prima, se lo confermiamo per la terza e ultima volta paghiamo un milione e mezzo come cifra definitiva. Così hanno avuto tempo per valutarmi e per sapere se spendevano bene i soldi. A me davano 20.000 lire fisse al mese, più 10.000 lire ogni volta che giocavo in prima squadra, più i premi di partita.

### *In serie C*

Per me è stato uno sbalzo grosso. Ci hanno convocato il 1° agosto e ci hanno fatto fare quindici giorni di allenamenti continui, pomeriggi e sera. L'alimentazione è stata una sorpresa, mi pareva di trovarmi in un altro mondo. Ricordo che al mio paese la domenica andavo in campo con la pancia piena di tortellini e di tutto quel che mi piaceva mangiare, là invece ti davano tre grani di riso, il filetto, verdura e frutta cotta, il pane misurato. Non si poteva sgarrare, era la professione. Niente più andare sul campo, così bello e così verde, a tirar calci nel pallone secondo il tuo istinto. Niente più questo. Non si giocava più, si imparava il mestiere in tutti i particolari tecnici e ci si adattava a tanti condizionamenti. Per me è stata una cosa grossa ma mi sono adattato.

Da quando sono in serie C, sono dieci anni che non gioco più al pallone come vorrei e come facevo una volta: si fa soprattutto molta ginnastica e tecnica individuale. Anche in partita non si può giocare come si vuole e si crede magari giusto. Si ha un compito fisso e guai sgarrare perché se si perde la partita si perdono soldi, l'allenatore può perdere il posto, c'è tutto un giro di interessi che sono alla base della crisi del calcio che oggi c'è in Italia.



Quando vengono i giorni del «mercato del calcio» neppure i grandi saloni dell'Hilton di Milano bastano a contenere le centinaia di presidenti, consiglieri, tecnici, suggeritori, mediatori e intrallazzatori che vendono e comperano giocatori (interi o a metà), e davanti all'hotel si formano capannelli di gente che discute, tratta, bisbiglia, ammicca, in un'atmosfera di grottesca cospirazione, che ammorba ed inquina l'ambiente, ai danni del calcio e dei calciatori.

Al mio paese si andava al campo un quarto d'ora prima della partita, cinque minuti per spogliarsi, e via sul campo. Tutto era molto elastico, ognuno aveva un ruolo e faceva il gioco come sentiva, creando azioni, andando avanti e indietro a seconda del suo modo di vivere la partita.

Qui invece si va negli spogliatoi un'ora e un quarto prima della partita, l'allenatore ti fa venti minuti di tattica (compiti, ruoli, disposi-



zione in campo, marcature, concentrazione); dopo vengono i massaggi con olii speciali (mai fatto massaggi nella squadretta del mio paese). Poi, mezz'ora prima dell'inizio bisogna andare fuori, ai bordi del campo, a scaldare i muscoli con esercizi, salti, corse, in modo che sin dal primo minuto si è pronti a qualsiasi sforzo.

In principio ho giocato nelle riserve, poi si sono infortunati due giocatori titolari e hanno chiamato me. Così ho fatto una serie di partite in serie C. Poi mi è venuto un disturbo cardiaco, ho smesso sino alla primavera e poi ho ripreso a giocare in prima squadra. Allora prendevo sempre 20.000 lire al mese e 10.000 lire ogni volta che giocavo, mentre c'era chi prendeva 250 e 300.000 lire al mese.

### *Le paghe*

Lo stipendio non è uguale per tutti. All'inizio della stagione calcistica i dirigenti chiamano i giocatori a firmare il contratto. La società è infatti la nostra controparte. Garante è la Lega italiana gioco calcio, cioè la federazione delle squadre e ogni società deve depositare in Lega i contratti dove sono stabiliti i compensi economici dei giocatori (A e B professionismo, C e D semiprofessionismo). Ogni anno c'è una serie di incontri fin che società e giocatore si mettono d'accordo su una cifra. E poi c'è il problema degli spostamenti dei giocatori. Questo accade in serie C, nella serie D e soprattutto nel meridione, dove, come in quasi tutte le regioni povere, il calcio è usato per dare fumo negli occhi alla gente. Laggiù fanno gli stadi di serie C con 20.000 posti e li riempiono, qui ci vanno in media 3.000 persone. Così spesso uomini politici di là fanno i dirigenti per mettersi in mostra, dicono che finanziano la squadra, chiamano i giocatori dal nord perché là strutture calcistiche adatte a tirar su giovani giocatori non ce ne sono. Ai giocatori del nord fanno grandi promesse e gli danno, all'inizio, anche il doppio. Però dopo tre o quattro mesi, se la squadra non va tanto bene e il dirigente si ritira o scappa, non gli danno più niente.

Il giocatore allora fa reclamo alla Lega, dove però è depositato un contratto con una cifra inferiore a quella reale. Infatti fino ad un anno o due fa, per la Lega, un giocatore di serie C poteva prendere al massimo circa 120.000 lire al mese. Figurarsi se uno, con 120.000 lire al mese, specie se ha famiglia, ci vive. Così quei giocatori ci rimettono i soldi che prendevano in più. E c'è da tener conto che i giocatori prendevano, fino all'anno scorso, dieci mensilità su undici di attività. Ora ne prendono dodici.

Casi simili ne sono successi a migliaia. Giovani giocatori, specialmente veneti, che andavano giù al sud alla ventura, ai quali promettevano e poi non davano niente. Adesso, verso la fine della stagione, normalmente un giocatore nel meridione può avere quattro o cinque stipendi indietro da prendere. Non c'è nessun lavoratore che dopo 15 giorni non prenda lo stipendio, salvo casi eccezionali. Il giocatore invece, chissà perché è trattato così.

La mia società è una delle poche che paga puntualmente: non dà stipendi alti però mantiene fede ai patti, anche nei campionati difficili. È un esempio raro, sia in serie C che in serie B.

### *La settimana del giocatore.*

Al lunedì il giocatore è vuoto, per la partita della domenica. Sta a letto fin tardi, stanco, con le botte varie che ha preso. Anche dal punto di vista psicologico non ha energia per affrontare altri problemi della vita. E' lì immerso nei suoi guai. E ci sta anche bene, da un certo punto di vista, in quell'atmosfera, con i giornali sportivi addosso che parlano della sua squadra, magari di lui, e di tanti altri giocatori come lui.

Io di solito mi alzo presto, verso le 7,30, ma il lunedì sto a letto fin verso le 10 e mezzo, mi leggo tutti i giornali, tutte le cronache delle partite per sapere cosa hanno fatto i miei amici che giocano in diverse squadre. Ma soprattutto leggo la cronaca della mia partita. È la prima che vado a vedere e corro veloce tra le righe a cercare il mio nome, per vedere se mi hanno criticato. Quando si è criticati ci si resta male.

Il pomeriggio è per gli svaghi. Per il giocatore il lunedì è la festa: va con l'amica o con la moglie e la sera non ha problemi di orario. Quasi tutte le società impongono l'ora di andare a letto la sera, tranne il lunedì, che è per noi giorno di libertà.

Il martedì, se la partita è andata bene, il giocatore va al campo allegro; se invece è andata male ci va mogio, rassegnato a ricevere i rimproveri dell'allenatore. Si parla un po' della partita poi via, si cancella dalla mente la partita come un capitolo chiuso e si comincia a pensare alla prossima, agli avversari da affrontare.

L'allenamento del martedì di solito è leggero e breve perché si è ancora stanchi. Però dal martedì cominciano gli obblighi a tavola per seguire una certa alimentazione, tutti i giorni il peso viene misurato perché non deve aumentare, cominciano le privazioni. Noi mangiamo a casa nostra ma molte società fanno mangiare i giocatori al ristorante dopo la lezione teorica del mattino. Alla sera chi è sposato va a casa, gli altri stanno in albergo anche la notte.



Il mercoledì e il giovedì ci sono gli allenamenti più tirati, per mantenere la forma. Un'ora di atletica e palleggio un giorno, un'ora e mezza di partita l'altro giorno.

Il venerdì porta alla rifinitura, che viene completata il sabato mattina con un allenamento breve, veloce, intenso, per mettere a posto i muscoli senza caricarli di fatica, rendendoli brillanti.

Come ho detto, al giocatore vengono imposte molte privazioni: a tavola deve evitare il bicchiere d'acqua o il pezzo di pane in più, deve stare indietro con la pastasciutta, specialmente se è un tipo che ingrassa. Anche la sessualità deve essere regolata e repressa, per sfogarla magari il lunedì anche se non ne hai voglia.

Direi anche che ci sono due tipi di settimane: c'è quella del giocatore che è in forma e non ha tensioni e quindi aspetta la prossima partita con serenità; e c'è quella del giocatore che va male, pieno di problemi, timoroso specialmente se i giornali l'hanno criticato, che pensa alla prossima partita con la paura di ripetere la brutta figura. Allora va a letto presto, preoccupato, e accumula sensazioni vaghe e tristi.

Tutti provano questo perché è inevitabile che un giocatore cali di forma. All'inizio, questi periodi influiscono molto sul morale del giocatore.

### *La partita*

Poi viene la partita. Per me che venivo dalla campagna, dove al campo c'erano sì e no cento persone, giocare nello stadio con le tribune, è stata all'inizio una cosa emozionante. La prima volta ho giocato contro il Treviso e c'erano 4 o 5.000 persone dietro la rete e in tribuna che ti guardavano tutte. Prima le persone ero abituato a vederle ai bordi del campo e il pubblico ti poteva dire una battuta intanto che giocavi, e se non giocavi bene qualcuno ti gridava: « Cosa fai! Sei andato a letto tardi ieri sera? ». E tu rispondevi, sentivi che lo spettatore era tuo amico. Qui, tutta quella gente sopraelevata, con gli sguardi addosso che ti giudicano, fa paura. È una paura che si supera col tempo, ma non del tutto.

I nostri allenatori, che fanno i corsi dove ci sono gli psicologi, sanno che i giocatori sono sottoposti ai più forti stress nervosi, proprio per questi occhi della gente addosso che ti critica e non perdona niente, festa dopo festa per quaranta e più volte in un anno.

Il giocatore teme molto di sbagliare anche perché se per motivi personali o familiari non è tranquillo e dà un rendimento scarso, la società lo cede e lo svende. E lui deve andarsene dove lo mandano, in qualche angolo dell'Italia.





Di solito in Italia i giocatori sono considerati degli incapaci, non degli atleti responsabili. Per questo si fanno i ritiri. Infatti i dirigenti temono che, lasciati liberi, i giocatori vadano a bere e mangiare senza rispettare le regole, e a donne. Allora per alcuni giorni, in certi casi anche per due settimane consecutive, specialmente quando le cose per una certa squadra vanno male, i giocatori vengono portati in alberghi lussuosi e in posti belli, ma in ritiro. Così controllano il cibo, li mandano a letto presto. Noi abbiamo un allenatore abbastanza aperto, contrario ai ritiri, però è un caso raro.

I giocatori nel ritiro fanno vita d'albergo, giocano a carte per passare il tempo, leggono giornalini di bassissimo livello culturale, vanno a vedere i cinema che capitano, senza scegliere. Al massimo leggono il

giornale sportivo. Così il giocatore si isola dal resto della società, costretto a questa vita insignificante che assomiglia a una prigione. Da lì si esce qualche ora prima della partita per andare allo stadio, caricato o no a seconda dei problemi che hai dovuto affrontare. Poi si fa la partita e... ricomincia un'altra settimana.

### *Il pubblico*

Il pubblico è una massa di gente che va allo stadio non per assistere a uno spettacolo sportivo, ma per scaricare tensioni accumulate durante la settimana. È una massa caricata dalla stampa in maniera esagerata. La stampa presenta spesso certe partite come se fossero la fine del mondo in casi di perdita e allora succede che se un giocatore va bene ha un mare di applausi, se va male ha fischi su fischi, senza rispetto per la sua dignità. Qualche volta si arriva al linciaggio, lo si aspetta all'uscita, e sono parolacce a lui, alla moglie. Se invece il giocatore fa vincere la partita, è il contrario. Tutto dipende dal risultato. Io conosco gente rispettabile nella vita, che quando arriva il momento della partita, si trasforma. E questo è uno degli aspetti più negativi del calcio.

### *La condizione del giocatore*

Il giocatore è della società e i dirigenti non lo considerano come un uomo ma come uno che serve ai loro interessi di prestigio, una rotella senza mente da inserire in un meccanismo per arrivare a un risultato. Per ottenere questo gli danno dei soldi, tanti, troppi ai livelli massimi (Riva, Rivera, Mazzola ecc.) e meno, direi pochi a quelli delle serie inferiori, anche se lo stipendio di un giocatore è doppio di quello di un operaio.

La maggior parte dei giocatori delle serie inferiori fanno circa 10 anni di attività, sradicati dalla vita sociale e alla fine della carriera si trovano con pochi soldi, senza un diploma, incapaci di ricominciare in modo normale un altro lavoro.

La cosa più grave è, come ho detto, che il giocatore è proprietà della società e i dirigenti possono farne quello che vogliono. Non c'è un rapporto umano, non cercano di capire i tuoi problemi, per loro basta che giochi bene la domenica. Sei come un animale messo sul campo a correre: basta vincere.



Se non vinci ti danno la multa: se la squadra perde due partite consecutive, ti danno la multa per scarso rendimento, non capiscono che quando si è in due a giocare uno perde e l'altro vince.

Possono darti la multa se non rispetti l'orario di andare a letto: per controllarti di solito telefonano. Se arrivi tardi all'allenamento, multa. Se uno viene squalificato dall'arbitro, gli levano parte dello stipendio in base alla squalifica: per due giornate di squalifica metà stipendio, considerando un mese di quattro partite. Fanno presto a portarti via parte dello stipendio in questo modo.

Ci sono dei casi veramente scandalosi. Ogni anno c'è un'assemblea del nostro sindacato a Firenze e lì vengono raccontati dei casi esemplari che descrivono il meccanismo sbagliato dell'industria del calcio. Come per tutte le altre forme di commercio, anche qui ci sono i mediatori. Se una società ha bisogno di un giocatore, si rivolge a un mediatore e lui, con un colpo di telefono, dal suo tavolino, « pesca » il giocatore, magari a mille chilometri di distanza. Gli promette tanti soldi e il giocatore, illuso, se ne va, magari lasciando la famiglia. Il mediatore intasca la sua parte di mediazione, che è cospicua (si calcola un giro di 2 miliardi all'anno). Il giocatore va in quel paese e se l'allenatore dopo quindici giorni non lo ritiene adatto e non lo vuole, è rovinato perché ha lasciato il posto di lavoro, non prende più niente, la società che l'ha comperato non lo vuole più e quella che l'ha venduto pretende di essere pagata. Succede che lui resta sulla strada, senza soldi, perché generalmente in quelle situazioni il giocatore non prende soldi. Se ci fosse una legge imparziale si potrebbero risolvere questi casi dando ragione a chi ce l'ha, invece fino a ieri chi decideva era la Lega, cioè le società messe insieme, che naturalmente non dava mai torto alla società. Questi casi sono centinaia.

Da « Il calciatore », gennaio 1974, n. 1.

---

## DIVENTI ZOPPO? TI ARRANGI!

---

*L'incredibile vicenda di un giocatore della Lazio di Lentini: durante un incontro si è infortunato a un ginocchio, ma la società si rifiuta di pagare le spese per il necessario intervento chirurgico, senza il quale il giocatore (26 anni) resterà claudicante per il resto della vita*

---

## *Le rivendicazioni dei calciatori*

Il calcio finora è andato avanti come un baraccone, sulla pelle dei giocatori delle categorie inferiori. Non parlo di Riva che prende 100 milioni all'anno. Allora è successo che un ex giocatore, un avvocato di Bassano del Grappa, Sergio Campana, ha cercato di fondare un sindacato dei giocatori circa sei, sette anni fa. Ma fino a qualche anno fa non si è conquistato niente perché i giocatori non avevano ancora la coscienza di unirsi per risolvere insieme i loro problemi. Ognuno cercava di spuntare qualcosa di più al mese al momento del contratto, senza pensare che era un individuo che da solo non contava. Piano piano però si è capito che ci sono delle cose da cambiare perché non ci sia più un calcio professionistico come il nostro che sfrutta i giocatori.

Il cambiamento in senso dilettantistico per ora non è possibile, richiede un cambiamento generale della società in senso socialista. Creata una forza contrattuale concreta, sfruttando nomi grossi come Rivera e Mazzola, che hanno insieme a noi minacciato lo sciopero, abbiamo posto i primi problemi.

Il primo è stato quello dell'assistenza sanitaria, perché il giocatore, sposato e con figli, doveva pagarsi lui la eventuale degenza in ospedale anche dei familiari. Poi abbiamo chiesto la pensione, perché i nostri anni di attività non erano considerati ai fini della pensione.

Queste richieste ci sono state date subito perché se si fermasse il calcio in Italia per uno sciopero... sarebbe una cosa gravissima.

Poi lo scontro è diventato un po' più duro perché abbiamo chiesto la liquidazione a fine carriera come hanno tutti i lavoratori. E anche questo è stato ottenuto. La difficoltà più grossa è quando chiediamo il rinnovamento del calcio italiano, la eliminazione delle cose che lo ostacolano.

Primo: il vincolo. Noi vogliamo che il giocatore non sia più proprietà della società, di dirigenti che possono decidere del suo destino. Vogliamo che il giocatore abbia facoltà di scegliere le squadre dove giocare.

Secondo: eliminare i mediatori che prosperano sulla pelle dei giocatori facendoli trasferire, a colpi di telefono, da un punto all'altro dell'Italia. È una cosa immorale.

E vogliamo un tipo di calcio dove non ci sia più l'assillo del risultato, il caos a livello dirigenziale con miliardi che girano senza controllo. A noi pare immorale, soprattutto in tempi di crisi economica, vedere giocatori venduti per 2 miliardi. Noi vogliamo, attraverso modifiche fondamentali del regolamento, eliminare il mercato dei calciatori così come è oggi.



Sarà sempre un calcio professionistico fin che questa società non sarà sostituita dal socialismo (e poi non so se anche allora sarà veramente possibile trasformare il calcio in sport dilettantistico, con le esigenze di allenamento che un giocatore ha) però dobbiamo arrivare a un calcio tutto differente. I giocatori questo lo sanno e sono disposti a rinunciare ai compensi alti pur di avere la sicurezza del lavoro.

Vogliamo eliminare i limiti di età perché attualmente a 28 anni non si poteva giocare in serie C, e questo l'abbiamo visto come un attacco al posto di lavoro. Vogliamo cioè dare una configurazione giuridica nuova al calciatore, in modo che sia anche lui un lavoratore dipendente come gli altri, con i doveri e i diritti, perché la nostra è una vita di sacrificio, sono 10 o 15 anni in cui si abbandona tutto.

Dal « Corriere della Sera », venerdì 4 luglio 1975.

## **C'è chi alleva insieme polli, cavalli e giocatori**

**Mauro Franceschini in una fattoria toscana insieme con la produzione di animali cura a proprie spese la formazione di ragazzi che vengono poi venduti a piccole società - I più famosi calciatori usciti dal caratteristico vivaio sono: Bicchie-  
rai, uno stopper che fu anche dell'Inter, e Ferradini, riserva di Clerici nel Napoli**

Certo che la lotta è dura, perché cambiare il calcio significa scalzare le posizioni di forza di quei pochi burocratici che fanno il bello e il cattivo tempo e che si sono fatti un nome con il calcio: e cioè i vari presidenti della Lega, delle società e della Feder. Ital. Gioco Calcio, che si fanno passare per finanziatori e invece ci guadagnano in pubblicità e in prestigio. E vogliamo che nel campo ci sia gente onesta e competente.

Sarà una lotta dura e non breve. Noi la forza per lottare ce l'abbiamo. Nel giugno del '75 abbiamo minacciato lo sciopero per la questione dei limiti di età. Le richieste sono state accolte e lo sciopero è rientrato. È stata la prima minaccia di sciopero in Italia.



# Si può anche uccid

*Intervista con il detenuto Bacchetti, ex-giocatore dell'Inter, dell'Udinese, d e  
di una squadra dilettanti che struttava i propri tesserati - «Ero esaspera  
razione permette truffe e azioni di bassa lega invece di schierarsi dalla p  
mercanteggiamento dei mediatori?» - «Siamo al commercio degli uomini».*

Una larva di uomo avanza verso di me. Ha il passo incerto, l'aria diffidente, lo sguardo interrogante. Due strette e profonde fessure riescono a malapena a far intravedere i piccoli occhi marrone. Ha la barba lunga di almeno tre giorni. Radi i capelli. Veste una camicia bianca, un paio di pantaloni color mattone, un paio di sandali sopra calzini bianchi. E' il 20 giugno, dieci giorni fa.

L'antefatto. Il 18 maggio dell'anno scorso, Antonio Bacchetti, ex-calciatore, uccideva con due colpi di pistola Armando Lorenzutti, di 36 anni, presidente dell'Associazione calcio Ricreatorio Porzio di Udine. Nella fase istruttoria del processo e nelle successive udienze - 19. e 20 maggio - la difesa ha dato una spiegazione al gesto del Bacchetti: l'imputato, svolgendo opera di compravendita di giocatori delle categorie dilettanti e applicando con estremo rigore una propria etica professionale, era convinto che altri operatori calcistici del settore non tenessero nel debito conto gli interessi morali dei giovani calciatori.

Tutto era cominciato quando il Bacchetti prese a occuparsi della società calcistica Esperia, tutelando gli interessi dei calciatori tesserati per questo club. Tuttavia, la conduzione di una società, anche se di modeste proporzioni, si rivelò ben presto un compito gravoso per lui. Rendendosi conto, nel '71 egli decise di scioglierla e di cedere i suoi 60 giocatori cartellinati a un'altra società, il Ricreatorio Porzio di Udi-



Bacchetti giocatore e Bacchetti in corte d'Assise: in



# fidere per il calcio

d el Napoli e del Torino - Con due colpi di pistola tolse la vita al presidente  
to) - «Una volta c'era qualche ideale, ora siamo nella giungla» - «La fede-  
p arte dei deboli e fare giustizia» - «Perché si ammette il sottobanco e il  
» - Tra le tante visite ha ricevuto anche quella di Casarsa che fu suo allievo



queste due foto la vita di un calciatore «bruciato».

sono. Gliel'ho detto: non ci sono più ideali».

— Capisco ciò che dice e le do ragione. Ma non le sembra di essere un po' fuori dal mondo?

«No, non sono io fuori dal mondo, ma è il calcio fuori dall'onestà, dalla moralità, dal lecito. Siamo nella giungla».

— Di chi la colpa, secondo lei, di questo andazzo?

«Della Federazione Calcio che permette truffe, angherie, azioni di bassa lega invece di schierarsi dalla parte della giustizia e dei deboli. La Federazione se ne inchia assai se un giocatore mangia o no, se viene scaraventato a mille chilometri di distanza da casa senza alcuna protezione dei suoi diritti di uomo. Perché non fa rispettare i contratti, ad esempio? Perché consente il sottobanco, il mercanteggiamento dei mediatori? Io, anche se condannato per avere ucciso, accuso la Federazione perché non dovrebbe permettere la stipulazione di contratti fuori dal regolamento. Ci sono situazioni ambigue, storture ignobili. La maggior parte dei dirigenti di società non è degna di stare nello sport. I loro sistemi sono mafiosi. Ho sentito, Dio sa quante volte, giocatori che si lamentavano perché si trovavano venduti senza che nessuno dicesse loro niente se non ad affare concluso. Questo si chiama tratta dei bianchi, commercio di uomini. Se poi qualcuno protestava con

Dal «Corriere della Sera», 30 giugno 1975.



Il calcio è una delle più grosse industrie che ci sono in Italia oggi. Si è creata una struttura talmente vasta che può condizionare mentalmente milioni di persone, bambini e adulti: c'è il campionato del mondo, il campionato nazionale, la coppa dei campioni, i tornei a tutti i livelli. E c'è la stampa che gonfia questi avvenimenti in modo smisurato coinvolgendo la gente con notizie di ogni genere, specie dove le masse sono più arretrate culturalmente, per ragioni socioeconomiche e politiche (Sudamerica e Meridione italiano sono tipici esempi). Masse che la domenica scaricano negli stadi le loro tensioni sociali.

Dietro al calcio c'è una macchina propagandistica enorme: a cominciare dalle figurine che presentano ai bambini gli idoli del pallone. E siccome il calcio è lo sport più a buon mercato, imitando gli idoli i bambini incominciano a giocarlo dappertutto, come facevo io con i miei compagni. E poi finiscono in qualche squadretta e da lì entrano, come ho fatto io, nella fabbrica delle illusioni.

CORRIERE DELLA SERA

Martedì 1 luglio 1975

LE PAGINE NERE DELLO SPORT: INCHIESTA SUI «TRAFFICI» DI UN MONDO SCONOSCIUTO

# Come è organizzata in Italia la tratta dei giovani calciatori

*Mediatori, piazzisti e maneggioni riescono a trarre grossi profitti dalla compravendita dei ragazzini - Un allucinante linguaggio che riflette una mentalità schiavistica e sfruttatrice - Non esistono nomi, ma strane definizioni degli elementi commerciabili - Ai protagonisti delle squallide vicende sono offerti compensi da fame in cambio di illusioni - Quando un nome è citato da un giornale la sua quotazione sale di molti milioni - Le responsabilità dei genitori - Una società veneta ha vincolato tutti i nati nel '60 prelevando l'elenco dall'anagrafe - «Se non firmi chiudi col calcio»*

L 500 [●●●]

L 600